



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Il pastor fido

Battista Guarini,
Cornelis
Claeszoon ...



*Volta il provaſi, ò Silvio;
Se ſapeſſi una volta
Qual' è grazia, e ventura
L' eſſer amato, il poſſedere amando*

Vn riamante core,

Sò ben io che direſti,

Dolce vita amoroſa

Perche sì tardi nel mio cor veniſti?

Lascia, lascia le ſelve

Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. *Linco di pur ſe ſai,*

Mille Ninfe darei per una fera,

Che da Melampo mio cacciata foſſe.

Godafi queſte gioie,

Chi n' hà di me più guſto, io non le ſento.

Lin. *E che ſentirai tu ſ' amor non ſenti,*

Sola cagion di ciò, che ſente il Mondo?

Ma credimi fanciullo,

A tempo il ſentirai,

Che tempo non haurai.

» *Vuol una volta amor ne' cuori noſtri*

» *Moſtrar quant' egli vale.*

Credi à me pur, che' l' provo,

» *Non è pena maggiore,*

» *Che'n vecchie membra il pizzicor d' Amore.*

» *Che mal ſi può ſanar quel che ſ' offende.*

» *Quanto più di ſanarlo altri procura:*

» *Se'l giovinetto core Amor ti pugne.*

» *Amor anco te l'ugne:*

» *Se col duolo il tormenta,*

» *Con la ſpeme il conſola:*

» *E s' un tempo l' ancide, al fine il ſana.*

*E se fosse pur ver, ch' ella t' amasse,
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?*

» *Chi non può dar aita, indarno ascolta:*

» *E fugge con pietà, chi non s' arresta*

» *Senz' altri pena : ed è sano consiglio*

» *Tosto lasciar quel, che tener non puoi.*

Mir. *O se ciò fosse vero, ò s' io l' credessi,*

Care mie pene, e fortunati affanni.

Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto.

Non mi tacer qual' è il pastor trà noi

Felice tanto, e de le stelle amico.

Er. *Non conosci tù Silvio, unico figlio*

Di Montan, Sacerdote di Diana,

Sì famoso pastore hoggi, e sì ricco?

Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

Mir. *Fortunato fanciul, che'l tuo destino*

Trovi maturo in così acerba etate:

Nè te l' invidio nò, ma piango il mio.

Er. *E veramente invidiar nò l' dei;*

Che degno è di pietà, più che d' invidia.

Mir. *E perche di pietà ?* **Er.** *Perche non l' amo?*

Mir. *Ed è virvo? ed hà core? e non è cieco?*

Ben che se dritto miro,

A lei per altro core

Non restò fiamma più, quando nel mio

Spirò da que' begli occhi

Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.

Ma perche dar sì preziosa gioia

A chi non la conosce? à chi la sprezza?

Er. *Perche promette à queste nozze il Cielo*

La salute d' Arcadia : non sai dunque

Che quì si paga ogn' anno à la gran Dea

Dea

*Che morto ancor non era, e senti forse
 Quel colpo in braccio si lasciò cadere,
 Tal fine hebber gli amanti, à tal miseria
 Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.*

Mir. *O misero pastor, ma fortunato
 Ch' hebbe sì largo e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede, e di far viva
 Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
 Ma che seguì de la cadente turba?
 Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?*

Er. *L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse,
 Che doppo l'anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata, e fiera,
 Incrudelì lo sdegno, onde di nuovo
 Per consiglio à l'Oracolo tornando
 Si riportò de la primiera assai
 Più dura, e lagrimevole risposta:
 Che si sacrasse a l'hora, e poscia ogn' anno
 Vergine, ò donna à la sdegnata Dea,
 Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
 Non s'avanzasse, e così d'una il sangue
 L'ira spegnesse apparecchiata à molti.
 Impose ancora à l'infelice sesso
 Vna molto severa, e, se ben miri
 La sua natura, inosservabil legge:
 Legge scritta col sangue: che qualunque
 Donna, ò donzella habbia la fe d'amore,
 Come che sia, contaminata, ò rotta,
 S'altri per lei non muore, à morte sia
 Irremissibilmente condannata.
 A questa dunque sì tremenda, e grave
 Nostra calamità spera il buon padre*

Quand'io pur nel pensiero
 Di queste nozze havendo
 Vegghiata una gran parte della notte,
 Al fin lunga stachezza
 Recò ne gli occhi miei placido sonno;
 E con quel sonno vision sì certa,
 Ch'avrei potuto dir dormendo, i' veggio.
 Sopra la riva del famoso Alfeo
 Seder pareami à l'ombra
 D'un platano frondoso,
 E con l'hamo tentar ne l'onda i pesci,
 Ed uscir in quel punto
 Di mezo'l fiume un vecchio ignudo, e grave,
 Tutto stillante il crin, stillante il mento,
 E con ambe le mani,
 Benignamente porgermi un bambino
 Ignudo, e lagrimoso,
 Dicendo, ecco'l tuo figlio,
 Guarda che non l'ancidi,
 E questo detto, tuffarsi ne l'onde.
 Indi tutto repente
 Di foschi nembè il Ciel turbarsi intorno,
 E minacciarmi horribile procella;
 Tal ch'io per la paura,
 Strinsi il bambino al seno,
 Gridando, ah dunque un' hora
 Me'l dona, e me'l ritoglie?
 Ed in quel punto parve,
 Che d'ogn' intorno il Ciel si serenasse,
 E cadesser nel fiume
 Fulmini inceneriti,
 Ed archi, e strali votti à mille à mille.

„ Chi feconda l'armento
 „ Feconderà ben anco
 „ Colui, che con l'armento
 „ Fecunda i sacri Altari.
 Tù v'è, fido Dameta
 Scegli tosto un torello,
 Di quanti n'abbia la feconda mandra
 Il più morbido, e bello,
 E per la via del monte assai più breve
 Fà ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
 Conduci un' hirco. Da. Io farò l'uno, e l'altro.
 Questo sogno, Montano,
 Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei
 Che fortunato sia quanto tu spera.
 Sò ben' io, sò ben' io
 Quant' esser può del tuo perduto figlio
 La rimembranza à te felice augurio.

SCENA QUINTA.

Satiro.

„ Come il gelo à le piante, à i fior l'arsura,
 „ La grandine à le spiche, à i semi il verma
 „ Le reti à i cervi, ed à gli augelli il visco,
 „ Così nemico à l'huom fù sempre Amore.
 „ E chi foco chiamollo, intese molto
 „ La sua natura perfida, e malvagia.
 Che se 'l foco si mira, ò come è vago;
 Ma se si tocca, ò come è crudo: il mondo
 Non hà di lui più spaventevol mostro.
 Come fera divorà, e come ferro

Pugn

*Si potesse deſtar fiamma d'amore:
 Hor me n'aveggio : errai : che s'ella il core
 Hà di duro macigno; indarno tenti,
 Che per lagrima molle, ò lieve fiato
 Di ſoſpir, che'l luſinghi, arda, ò ſfaville,
 Se rigido focil no'l batte, ò ſferza
 Lascia, lascia le lagrime, e i ſoſpiri,
 S'acquiſto far de la tua donna vuoi:
 E s'ardi pur d'ineſtinguibil foco.
 Nel centro del tuo cor quanto più ſai
 Chiudi l'affetto, e poi ſecondo'l tempo
 Tà quel ch' Amore, e la Natura inſegna.*

*„ Però che la modestia è nel ſembante
 „ Sol virtù de la donna, e però ſeco
 „ Il trattar con modestia è gran difetto:
 „ Ed ella che sì ben con altrui l'uſa,
 „ Seco uſata l'hà in odio, e vuol che'n lei
 „ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
 Con queſta legge naturale, e dritta,
 Se farai per mio ſenno amerai ſempre.
 Ma non vedrà, nè proverà Coriſca
 Mai più tenero amante, anzi più toſto
 Fiero nemico, e ſentirà con armi
 Non di femmina più, ma d'huom virtù
 Aſſalirſi e trafiggerſi: Due volte
 L'hò preſa già queſta malvagia, e ſempre
 M'è (non ſò come) da le mani uſcita:
 Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
 Ho ben penſato d'afferrarla in guiſa,
 Che non potrà ſuggirmi, à punto ſuole
 Trà queſte ſelve capitar ſovente:
 Ed io vò pur come ſagace veltro.*

Fiutan

*Onđ à lei tutto hò l' amor tuo scoperto
 Segretamente; e quel, che da lei brami,
 Holle mostrato, ed ella prontamente
 M'ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra;*

*Mir. O mille volte, e mille,
 Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante
 Fortunato Mirtillo; ma del modo
 T'ha ella detto nulla? Erg. Apunto nulla.
 E ti dirò perche: dice Corisca;
 Che non può ben deliberar del modo,
 Prima che alcuna cosa ella non sappia
 De l' amor tuo più certa, onđ ella possa
 Meglio spiare, e più sicuramente
 L'animo de la ninfa; e sappia come
 Reggersi, ò con preghiere, ò con inganni,
 Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
 Per questo solo i ti venia cercando
 Si ratto, e farà ben, che tu da capo
 Tutta l' historia del tuo amor mi narri.*

*Mir. Così à punto farò, ma sappi Ergasto,
 Che questa rimembranza
 (Ah troppo acerba à chi si vive amando
 Fuori d'ogni speranza)
 E quasi un' agitar fiaccola al vento,
 Per cui quanto l' incendio
 Sempre s' avvanza, tanto
 A l' agitata fiamma ella si strugge;
 O scuoter pungentissima saetta
 Altamente confitta:
 Che se tenti di svellerla, maggiore
 Fai la piaga e' l' dolore:
 Ben cosa ti dirò, che chiaramente*

Mit. Mira ciò che sà fare auco ne' petti
 Più semplici, e più molli Amore industrie.
 Io fo del mio pensiero una mia cara
 Sorella consapevole, compagna
 De la mia cruda ninfa
 Que' pochi dì ch' Elide l' hebbe e Pisa;
 Da questa sola, come Amor m' insegna,
 Fedel consiglio, ed amoroso ajuto
 Nel mio bisogno i' prendo.
 Ella de le sue gonne femminili
 Vagamente m' adorna,
 E d' innestato crin cinge le tempie.
 Poi le' nireccia, e le' nsiora.
 E l' arco, e la faretra
 Al fianco mi sospende,
 E m' insegna à mentir parole, e sguardi,
 E sembante nel volto, in cui non era
 Di lanugine ancora
 Pur un vestigio solo.
 E quando hora ne fue,
 Seco là mi condusse ove solea
 La bella ninfa diportarsi, e dove
 Trovammo alcune nobili, e leggiadre
 Vergini di Megara,
 E di sangue, e d' amor, sì come intese
 A la mia Dea congiunte,
 Trà queste ella si stava.
 Si come suol trà violette humili
 Nobilissima rosa:
 E poi che'n quella guisa
 State furono alquanto
 Senz' altro far di più diletto, o cura,

*Dolcemente chinando
 Di modesto rossor tutto si tinse,
 E mostrò ben che non men bella è dentro
 Di quel, che sia di fuori:
 O fosse che'l bel volto
 Havesse invidia à l'honorata bocca.
 E s'adornasse anch'egli
 De la purpurea sua pomposa vesta,
 Quasi volesse dir, son bello anch'io.*

*Erg. O come à tempo ti cangiasti in ninfa
 A venturoso, e quasi
 De le dolcezze tue presago amante.*

*Mir. Già si sedeva à l'amoroso officio
 La bellissima giudice, e secondo
 L'ordine, e l'uso di Megara, andava
 Ciascheduna per sorte
 A far de la sua bocca, e de' suoi baci
 Prova con quel bellissimo, e divino
 Paragon di dolcezza:
 Quella bocca beata:
 Quella bocca gentil, che può ben dirsi
 Conca d' Indo odorata
 Di perle orientali, e pellegrine:
 E la parte, che chiude,
 Ed apre il bel Tesoro
 Con dolciſſimo mel purpura mista.
 Così potess'io dirti, Ergasto mio,
 L'ineffabil dolcezza,
 Ch'io sentii nel bacciarla;
 Ma tu da questo prendine argomento,
 Che non la può ridir la bocca stessa,
 Che l'ha provata: accogli pur insieme*

Sò ben, ch' ella in que' giorni,
 Ch' Elide fù de la sua vista degno.
 Mi fù sempre cortese
 Di quel soave, ed amoroso sguardo.
 Ma il mio crudo destino
 La nuolò sì repente,
 Che me n' avidi à pena: ond' io lasciando
 Quanto già di più caro haver solea,
 Tratto da la virtù di quei begli occhi,
 Qui, dove il padre mio
 Dopo tant' anni ancor, come r'è noto,
 Serba l' antico suo povero albergo,
 Me' n' venni, e vidi (ah misero) già corso
 A sempiterno occaso
 Quell' amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata aurora.
 Al mio primo apparir substo sdegno
 Lampeggiò nel bel viso,
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
 Misero al hor' io disti,
 Questi son ben de la mia morte i segni.
 Havea sentita acerbamente intanto,
 La non prevista, e subita partita
 Il mio tenero padre;
 E dal dolore oppresso
 Ne cadde infermo assai vicino à morte:
 Ond' io costretto fui
 Di ritornar à le paterne case.
 Fù il mio ritorno, ah! lasso,
 Salute al padre, infermitade al figlio,
 Che d' amorosa febre
 Ardendo, in pochi dì languido venni.

Foss' io sì cara al tuo signor crudele
 Come sè tu, Melampo: egli con quella
 Candida man, ch' à me distringe il cuore
 Te dolcemente lusingando nutre,
 E teco il dì, teco la notte alberga:
 Mentr' io, che l' amo tanto, in van sospiro
 E' n vano il prego, e quel che più mi duole.
 Ti la sì cari, e sì soavi baci,
 Ch' un sol, che n' havest' io, n' andrei beata:
 E per più non poter, ti baccio anch' io,
 Fortunato Melampo. Or se benigna
 Stella forse d' amore à me t' invia,
 Perche l' orme di lui mi scorga; andiamo
 Dove amor me, te sol Natura inchina.
 Ma non sent' io tra queste selve un corno
 Sonar vicino? Sil. Tè, Melampo, tè.

Dor. Se l' desio non m' inganna, quella è voce
 Del bellissimo Silvio, che l' suo cane
 Chiama tra queste selve. Sil. Tè. Melampo
 Tè, tè. **Dor.** Senz' alcun fallo è la sua voce.
 O felice DDrinda, il ciel ti manda
 Quel ben che vai cercando, è meglio, ch' io
 Serbi il cane in disparte, io farò forse
 De l' amor suo con questo mezo acquisto:
 Lupino. Lu. Ecomi. **Dor.** Và con questo cane
 E ti nascondi in quella fratta, intendi?
Lu. Intendo; **Dor.** E non riscir s' io non ti chiami
Lu. Tanto farò **Dor.** Và tosto. L. e tu fa tosto
 Che se venisse fame à questa bestia,
 In un boccone non mi manicasse.
Dor. O come sè da poco, s'è v' à via.
Sil. Dove misero me, dove debb' io

*Quel che sà far Corisca. ma sì sciocca
 Non son' io già, che lei non creda amante.
 A qualch' un' aliro si farà creder forse,
 Che poco sappia: à me non già, che sono
 Maestra di quest' arte. una fanciulla
 Tenera, e semplicetta, che pur hora
 Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
 Stillo le prime sue dolcezze Amore,
 Lungamente seguita, e vagheggiata
 Da sì leggiadro amante; e quel ch' è peggio
 Baciata, e ribaciata; e starà salda?
 Pazzo è ben chi se' l crede, io già no' l credo
 Ma vedi il mio destin come m'aita;
 Ecco à punto Amarilli, i' vò far vista
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.*

S C E N A Q V I N T A

Amarilli, Corisca.

CARE selve beate,
 E voi solinghi e taciturni horrori,
 Di riposo, e di pace alberghi veri.
 O quanto volentieri
 A rivedervi i' torno, e se le stelle
 M'havesser dato in sorte
 Di viver à me stessa, e di far vita
 Conforme à le mie voglie:
 Io già co' campi Elisi
 Fortunato giardin de' Semidei,
 La vostr' ombra gentil non cangerei.
 Che se ben dritto miro

Quel fonte ond' ella beve,
 Quel solo anco la bagna, e la consiglia
 Paga lei, pago' l mondo:
 Per lei di nemi il ciel s' oscura indar
 E di grandine s' arma,
 Che la sua povertà nulla paventa:
 Nuda sì, ma contenta.
 Sola una dolce, e d'ogn' affanno sgombra
 Cura le sta nel core.
 Pasce le verdi herbette
 La greggia à lei commessa, ed ella pasce
 De' suo' begli occhi pastorello amante,
 Non qual le destinaro
 O gli huomini, o le stelle,
 Ma qual le diede Amore.
 E tra l' ombrose piante
 D' un favorito lor Mirteto adorno
 Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
 Sente foco d' amor, che non gli scopra,
 Ned ella scopre ardor, ch' egli non senta:
 Nuda sì, ma contenta.
 O vera vita, che non sà che sia
 Morire innanzi morte.
 Potess' io pur cangiar teco mia sorte.
 Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
 Dolcissima Corisca. Cor. chi mi chiama?
 O più de gli occhi miei, più della vita
 A me cara Amarilli: e dove vai
 Così soletta? Am. In nessun' altro loco,
 Se non dove mi trovi, e dove meglio
 Capitar non potea, poi che te trovo.
 Cor. Tu trovi chi da te non parte mai,

*Sarei donna per farlo. Am. e ti darebbe
L'animo di sturbarle? Cor. e di che sorte.*

*Am. E come ciò faresti? Cor. agevolmente,
Pure che tu ti disponga, e ci consenta.*

*Am. Se ciò sperassi, e la tua fe mi desti
Di non l'appalesar, ti scovvirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.*

*Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.*

*Am. Sappi, Corisca mia, che quand'io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio, e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boschi, e ch' una fera, e un cane
Stima più che l'amor di mille ninfe:
Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che disperata; ma non oso à dirlo,
Sì perche l'honestà non me' l'comperta,
Sì perche al padre mio n'hò di già data,
E quel ch'è peggio, à la gran Dea, la fede:
Che se per opra tua, ma però sempre,
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l'honestate,
Troncar di questo à me sì grave nodo
Sì potesser le fila, hoggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia vita.*

*Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli; deh quante volte il dissi,
Vna cosa sì bella, à chi la sprezza?
Se ricca gioja à chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, à dirti il vero,
Anzà pur troppo sciocca, e che non parli?
Che non ti lasci intendere? Am. hò vergogna.*

Cor.

Si risapesse? Cor. ò quanto hai poco cuore.

Am. E poco sia, pur ch' à bontà mi vaglia.

Cor. Amarilli, se lecito ti fai

Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso

Gjustamente mancarti à Dio. Am. Corisca

Non ti partir, ascolta. Cor. una parola

Sola non udirei, se non prometti.

Am. Ti prometto d'udirlo; ma con questo,

Ch' ad altro non mi astringa. Cor. altro non

Am. E tu gli facci credere, che nulla [chiede,

Saputo i'n' habbia. Cor. mostrerò che tutto

Habbia portato il caso. Am. e ch' indi possa

Partirmi à mio piacer, nè mi contrasti.

Cor. Quando ti piacerà, pur che l' ascolti.

Am. E brevemente si spedisca. Cor. e questo

Ancora si farà. Am. Nè mi s' accosti

Quanto è lungo il mio dardo. C. Oime che pena

M' è hoggi il riformar cotesta tua

Semplicità. fuor che la lingua ogni altro

Membro gli legherò, sì che sicura

Star ne potrai; vuoi altro? A. altro non voglio;

Cor. E quando il farai tu? A. quando à te piace,

Pur che tanto di tempo hor mi conceda,

Ch' io torni à casa, ove di queste nozze,

Mi vò meglio informar. C. vanne, ma guarda

Di farlo accortamente. hor odi quello .

Ch' io vò pensando, ch' oggi su' l' meriggio

Quì sola fra quest' ombre, e senz' alcuna

Delle tue ninfe tu ren' venghi, dove

Mi troverò per questo effetto anch' io:

Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,

E Fillide, e Licori, tutte mie,

Non

*E condurrolla à quel che bramo, in guisa,
Ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
Credet potrà, che l'abbia à ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l'arte mia.*

S C E N A S E S T A.

Corisca, Satyro.

- O** *Ime son morta. Sat. Ed io son vivo.
COR. torna,
Torna Amarilli mia, che presa i' sono.
Sat. Amarilli non t'ode: à questa volta
Ti converrà star salda. COR. oime le chiome.
Sat. T'hò pur sì longamente attesa al varco.
Che ne la rete s'è caduta, e sai
Questo non è il mantello e'l crin, Corisca.
COR. A me Satiro? Sat. à te non s'è tra quella
Corisca tanto famosa ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Pavolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi à sì caro prezzo; che tradito
M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre.
Ingannatrice, e pessima Corisca?
COR. Corisca son ben'io, ma non già quella.
Satiro mi gentil, ch'è gli occhi tuoi
Un tempo fù sì cara. Sat. hor son gentile
Sì scelerata? ma gentil non fusi
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
COR. Te per altrui? Sat. hor odi meraviglia.
E cosa nova à l'animo sincero.
E quando l'arco à Lilla, e'l velo à Cloris,
La veste à Dafne, ed i coturni à Silvia*

M in lo

*Che ti legò già il core; à questo volto,
 Che fù già il tuo diletto; à questa un tempo
 Più de la vita tua cara Corisca,
 Per cui giuravi, che ti fora stato
 Anco dolce il morire; à questa puoi
 Soffrir di far' oltraggio? o cielo, o sorte,
 In cui pos' io speranza? à cui debb'io
 Creder mai più, meschina? Sa. ah scelerata.
 Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
 Con le lusinge tue, con le tue frodi?*

COR. *Deh, Satyro gentil, non far più stratio
 Di chi t'adora. oime, non se' già fera,
 Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
 Eccomi à piedi tuoi: se mai t'offesi
 Idolo del mio cor, perdon ti chieggiò.
 Per queste neborute, e sovra humane
 Tue ginocchia, ch'abbraccio, à cui m'inchino.
 Per quello amor, che mi portasti un tempo,
 Per quella soavissima dolcezza
 Che trav solevi già da gli occhi miei,
 Che tue stelle chiamavi, hor son duo fonti;
 Per queste amare lagrime ti prego,
 Habbi pietà di me, lasciami homai.*

SAT. *La perfida m'ha mosso, e s'io credessi
 Solo à l'affetto; à fe, che sarei vinto.
 Ma in somma io non ti credo, tù sè troppo
 Malvaggia, e'nganni più, chi più si fida.
 Sotto quell'humiltà, sotto que' preghi
 Si nasconde Corisca: tù non puoi
 Esser da te diversa. ancor contendi?*

COR. *Oime il mio capo, ah crudo; ancor un poco
 Fermati prego, ed una sola grazia*

Si fà nostra natura,
 L'eterno amante ha cura.
 Ciechi mortali voi, che tanta sete
 Di possedere havete,
 L'urna amata guardando
 D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,
 Che vada intorno al suo sepolcro errando;
 Qual' amore, ò vaghezza
 D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
 „ Le ricchezze, e i tesori
 „ Son insensati amori: il vero, e vivo
 „ Amor de l'anima, è l'anima: ogn'altro oggetto,
 „ Perche d'amare è privo,
 „ Degno non è de l'amoroso affetto.
 „ L'anima perche sola è riamante
 „ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
 Ben è soave cosa
 Quel bacio, che si prende
 Da una vermiglia, e delicata rosa
 Di bella guancia, e pur chi'l vero intende.
 Come intendete voi
 Avventurosi Amanti, che'l provate;
 Dirà, che quello è morto bacio, à cui
 La baciata beltà bacio non rende.
 Ma i colpi di due labra innamorate,
 Quando à ferir si v'è bocca con bocca,
 E che in un punto scocca
 Amor con soavissima vendetta
 L'una, e l'altra saetta,
 Son veri baci; ove con giuste voglie
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
 Baci pur bocca curiosa, e scaltra



Qui pur vedrò colci,
 Ch'è'l Sol de gli occhi miei :
 E s'altri non m'inganna,
 Qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri
 Fermar' il piè fugace.
 Qui pur da le dolcezze
 Di quel bel volto havrà soave cibo,
 Nel suo lungo digiun l'avidà vista:
 Qui pur vedrò quell'empia
 Girar inverso me le luci altere.
 Se non dolci, almen fere,
 E se non carche d'amorosa gioia,
 Si crude almen ch'ì' moia.
 O lungamente sospirato in vano
 Avventuroso di, se dopò tanti
 Foschi giorni di pianti
 Tu mi concedi, Amor, di veder hoggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar sereno il Sol de gli occhi miei.
 Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse,
 Ch'esser doveano insieme
 Corisca, e la bellissima Amarilli,
 Per fare il gioco de la cieca; e pure
 Qui non veggio altra cieca,
 Che la mia cieca voglia,
 Che v'è con l'altrui scorta
 Cercando la sua luce, e non la trova.
 O pur frapposto à le dolcezze mie
 Vn qualche amaro intoppo
 Non habbia il mio destino invido, e crudo:
 Questa lunga dimora,
 Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra.

- „ Quanto più è vecchia l'huomo
 „ Diventa più perfetto,
 „ E se perde bellezza, acquista senno;
 „ Ma in noi con la beltate,
 „ E con la gioventù, da cui si spesso
 „ Il viril senno, e la possanza è vinta,
 „ Manca ogni nostro ben. nè si può dire,
 „ Nè pensar la più forza
 „ Cosa, nè la più vil di donna vecchia:
 Hor, prima che tù giunga
 A questa nostra universal miseria,
 Conosci i pregi tuoi.
 Se t'è la via d'istra
 Non l'usar à sinistra.
 Che varrebbe al Leone
 La sua ferocità, se non l'usasse?
 Che gioverebbe à l'huomo
 L'ingegno suo, se non l'usasse à tempo?
 Così noi la bellezza,
 Ch'è virtù nostra così propria, come
 La forza del Leone,
 E l'ingegno de l'huomo;
 Usiam mentre l'habbiamo;
 Godiam sorella mia.
 „ Godiam, che'l tempo vola, e posson gli anni
 „ Ben ristorar i danni
 „ De la passata lor fredda vecchiezza:
 „ Ma s'in noi giovinezza
 „ Vna volta si perde,
 „ Mai più non si rinverde.
 „ Ed à canuto, e livido semblante
 „ Può ben tornar amor, ma non amante.

|

Altro da te, che crudeltà non bramo.
 Ti dispreggisti superbo,
 Ecco, piegando le ginocchia à terra
 Riverente t'adoro
 E ti chieggo perdon, ma non già vita.
 Ecco gli stivali, e l'arco,
 Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani
 Colpevoli ministri
 D'innocente voler; ferisci il petto,
 Ferisci questo mostro
 Di pietate, e d'amor aspro nemico,
 Ferisci questo cor, che ti fu crudo:
 Eccoti il petto ignudo.

DOR. Ferir quel petto, Sòlvio?
 Non bisognava à gli occhi miei scovvita,
 S'havevi pur desio ch'io te'l ferissi.
 O bellissimo scoglio
 Già da l'onda, e dal vento
 De le lagrime mie, de' miei sospiri,
 Sì spesso in van' percosso.
 E pur ver, che tu spiri?
 E che senti pietate? ò pur m'inganni
 Ma s' tu pure, ò petto molle, ò mani,
 Già non vò, che m'inganni,
 D'un candido alabastro il bel semblante,
 Come quel d'una fera
 Hoggi ingannato ha il tuo Signore, e tu
 Ferir' io te? te pur ferisca Amore:
 Che vendetta maggiore
 Non sò bramar, che di vederti amante.
 Sia benedetto il dì, che da prim' arsi,
 Benedette le lagrime, e i martiri:

Godean le gregge intatte ,
 Nè temea il mondo ancor ferro, nè tofco.
 Pensier torbido, e fosco
 All' hor non facea velo
 Al sol di luce eterna.
 Hor la ragion, che verna
 Tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo,
 Ond' è che'l peregrino
 Và l' altrui terra, e'l mar turbando il pin.
 Quel suon fastoso, e vano,
 Quell' inutil soggetto
 Di lusinghe, e di titoli, e d'inganno,
 C' honor dal volgo insano
 Indegnamente è detto :
 Non era ancor de gli animi tiranno,
 Ma sostener affanno
 Per le vere dolcezze
 Tra i boschi, e tra le gregge
 La fede haver per legge,
 Fù di quell' alme al ben oprar avvezze.
 Cura d' honor felice,
 Cui dettava honestà, piaccia se lice.
 All' hor trà prati, e linfe
 Gli scherzi, e le carole
 Di legitimo amor furon le faci.
 Havean pastori e ninfe
 Il cor ne le parole :
 Dava lor Himeneo le gioie, e i baci
 Più dolci, e più tenaci :
 Vn sol godeva ignude
 D' amor le vive rose :
 Furtivo amante ascese



Vranus

Carus

Titus

Cho de Sacer.

Archie

Mon

Car.

Car.

Mon

Archie

Mon

C. M. D.

M. A. C.

OTAVO

237

22 *Quel natural amor sempre ritiene ,*
 22 *Che pur l'inchina à le natie contrade.*
 22 *O da me più d'ogn'altra amata , e cara ,*
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia ,
Che col piè tocco , e con la mente inchino :
Se ne' confini tuoi , madre gentile ,
Foss'io giunto à chiusi occhi , anco t'havrei
Troppo ben conosciuto , così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito , e latente ,
Si pien di tenerezza , e di diletto ,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.
Tù dunque Vranio mio , se del camino
Mi sè stato compagno , e del disagio ,
Ben è ragion , che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni.

VIA. *Del disagio compagno , e non del frutto*
Stato ti son , che tù sè gionto homai
Ne la tua terra , ove posar le stanche
Membra potrai , e più la stanca mente.
Ma io , che giungo peregrino , e tanto
Dal mio povero albergo , e da la mia
Più povera , e smarrita famigliuola
Dilungato mi son , teco trahendo
Per lunga via l'affaticato fianco ;
Posso ben ristorar l'afflitte membra.
Ma non l'affittamente , à quel pensando
Che m'hò lasciato à dietro , e quanto ancora
D'aspro cammin per riposar m'avanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M'havesse , se non tù , d'Elide tratto ,
Senza saper de la cagion , che mosso

*Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse à morte:
Così la legge nostra à noi prescrive,
Poi comandò, che la donzella fosse
Si ben guardata, che'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.*

*In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi à ricercar Montano.*

Tit. In somma egli è pur vero,

„ Senz' odorati fiori

„ Le vive, e i poggi, e senza verdi herbi

„ Vedrai le selve à la stagion novella,

„ Prima che senza amor vaga donzella:

Ma se qui dimoriam, come sapremo

L'horà di gir al Tempio?

Mes. Qui meglio assai, che altrove;

Che questo à punto è'l loco, ov'esser deve

Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perche nò nel Tempio?

Mes. Perche si dà la pena, ove fù il fallo.

Tit. E perche non ne l'antro

Se ne l'antro fù il fallo?

Mes. Perche à scoperto ciel sacrar si deve.

Tit. Et onde hai tu questi misteri intesi?

Mes. Dal ministro maggior così dic' egli

Da l'antico Tirenio haver inteso,

Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucina

Sacrificati foro.

Ma tempo è di partire. ecco che scende

La sacra pompa al piano,

Sarà forse ben fatto,

Che per quest'altra via

Mon. Traetevi in disparte ,

Pastori, e servi miei : nè quà venite ,

Se da la voce mia non sete mossi .

Giovane valoroso ,

Che per dar vita altrui , vita abbandoni ,

Mori pur consolato .

Tu con un breve sospirar , che morte

Sembra à gli animi vili ,

Immortalmente al tuo morir t' involi .

E quando havrà già fatto

L'invida età dopo mill' anni , e mille ,

Di tanti nomi altrui l'usato scempio ,

Vivrai tu alhor di vera fede esempio .

Ma perche vuol la legge ,

Che taciturna vittima tu moia ;

Prima , che pieghi le ginocchia à terra ,

Se cosa hai quì da dir , dilla , e poi taci .

Mir. Padre , che padre di chiamarti , ancora

Che morir debbia per tua man , mi giova .

Lascio il corpo à la terra ,

E lo spirto à colei , ch'è la mia vita .

Ma s' avien , ch' ella moia ,

Come di far minaccia ; oime qual parte

Di me resterà viva ?

O che dolce morir , quando sol meco

Il mio mortal moria ,

Ne bramava morir l'anima mia .

Ma se merta pietà ; colui che more

Per soverchia pietà ; padre cortese .

Provedi tu , ch' ella non moia ; e ch' io

Con questa speme à miglior vita i' passi .

Paghisi il mio destin de la mia morte ;

Sfor

Eccone la cagione.

Velli quà tutti in un drappel ridotti.

O quanta turba; ò quanta;

Com'è ricca, e solenne: veramente

Quì si fà sacrificio.

Mon. *Porgimi il vassel d'oro,*

Nicandro, ov'è riposto

L'almo licor di Bacco. Nic. eccotel pronto

Mon. *Così il sangue innocente*

Ammolisca il tuo petto, ò santa Dea,

Come rammorbidisce

L'incenerita, ed arida favilla

Questa, d'almo licor, cadente stilla.

Hor tu riponi il vassel d'oro, & poscia

Dammi il nappo d'argento. Ni. eccoti il nappo

Mon. *Così l'ira sia spenta,*

Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,

Come spegne la fiamma

Questa cadente linfa.

Car. *Pur questo è sacrificio,*

Nè vittima ci veggio.

Mon. *Hor tutto è preparato,*

Nè manca altro che'l fin. dammi la scorta.

Car. *Vegg'io forse, ò m'inganno: un che nel*

Ad huom si rassomiglia,

Con le ginocchia à terra?

E forse egli la vittima? ò meschino,

Egli è per certo: e gli tien già la mano

Il sacerdote in capo.

Infelice mia patria: ancor non hai

L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?

Ch. P. *O figlia del gran Giove;*

Così sta ben. Car. misero me; che veggio!
Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo?

Mon. Hor posso. Ca. è troppo desso. M. e' l'...

Car. Che fai, sacro ministro?

Mon. E tu, huomo profano,

Perche ritieni il sacro ferro, ed osi

Di por tu quì la temeraria mano?

Car. O Mirtillo, ben mio:

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa.

Nic. Và in mal hora insolente, e pazzo vecchio!

Car. Non mi credev'io mai. Nic. scostati d'...

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra à gli Dei. Car. caro à gli Dei

Son ben anch'io; che con la scotta loro

Quì mi condusti. Mon. cessa,

Nicandro, udiamlo prima, e poi si parla.

Car. Deh, ministro cortese,

Prima, che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi

Perche more il meschino. io te ne prego

Per quella Dea, ch'adori.

Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empia

Sarei, se te' l'negasti:

Ma che t'importa ciò? Car. più che non cre...

Mon. Perch'egli stesso à volontaria morte

S'è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?

Anch'io morirò per lui. deh per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico, tu vaneggi.

Car. l'

Car. Bastiti questo ; e non cercar più inuar-

Mon. Forse perche trà noi nol generasti ?

Car. ,, Spesso men sà, chi troppo intender vuol

Mon. Ma qui s'attende il sangue , e non il

Car. Perche nol generai, straniero il chiama.

Mon. Dunque è tuo figlio , e tu no'l generasti ?

Car. E se nol generai, non è mio figlio.

Mon. Non mi dicesti tu , ch'è di te nato ?

Car. Disi ch'è figlio mio, non di me nato.

Mon. Il soverchio dolor t'ha fatto insano.

Car. Non sentirei dolor, se fussi insano.

Mon. Non puoi fuggir d'esser malvagio, ò

Car. Come può star malvagità co'l vero ?

Mon. Come può star in un figlio, e non figlio ?

Car. Può star, figlio d'amor, non di natura.

Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero.

E se non è, non hai ragione in lui :

Così convinto sè padre , ò non padre.

Car. ,, Sempre di verità non è convinta

,, Chi di parole è vinto.

Mon. Sempre convinta è di colui la fede ,

,, Che nel suo favellar si contraddice

Car. Ti torno à dir, che tu fai opra ingiusta.

Mon. Sopra questo mio capo ,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia.

Car. Tu te ne pentirai.

Mon. Ti pentirai ben tu , se non mi lasci

Fornir l'ufficio mio.

Car. In testimon ne chiamo huomini , e Dei.

Mon. Chiami tu forse i Dei, ch'ai disprezzati ?

Car. E poi che io non m'odi ,

Han fere i vostri boschi? Car. e di che son

Mon. Come nol divoraro?

Car. Vn rapido torrente

L'havea portato in quel cespuglio, e qua

Lasciatolo nel seno

Di picciola isoletta,

Che d'ogn' intorno il difendea con l'onda.

Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e s'è

Ed era stata sì pietosa l'onda,

Che non l'havea sommerso?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,

Che nudriscon gl'infanti?

Car. Posava entr' una culla: e questa qu

Discreta navicella,

D'altra soda materia,

Che soglion ragunar sempre i torrenti,

Accompagnata, e cinta

L'havea portato in quel cespuglio à cast.

Mo. Posava entr' una culla? Car. entr' una

Mon. Bambino in fasce? C. e ben vezzoso an

Mo. E quanto ha, che fu questo? C. fa mo

Che son passati già diciannove anni

Dal gran diluvio, e son tanti anni à port

Mon. O qual mi sento horror vagar per l'is

Car. Egli non sà che dire.

» O superbo costume

» De le grand' alme: ò pertinace ingegno,

» Che vinto anco non cede;

» E pensa d'avanzar così di senno,

» Come di forze avanza.

Questi certo ò convinto, e se ne duole.

S'io bene al mal' intese

Car. Che sarà questo? ò Dei.

Mon. Tornando tu da ricercar (già sono
Vent'anni) il mio bambin; che con la culla
Rapì il fiero torrente;

Non mi dicesti tu, che le contrade

Tutte, che bagna Alfeo, cercate havevi

Senz'alcun frutto? Da. e perche ciò mi chiedi?

Mon. Rispondi à questo pur. non mi dicesti.

Che ritrovato non l'havevi? Dam. il dissi.

Mon. Or che bambino è quello,

Ch'alhor donasti in Elide à colui,

Che qui t'ha conosciuto? D. hor son venti anni.

E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?

Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

Da. Più tosto egli vaneggia. M. hor' il vedesti?

Dove sè, peregrino? Car. eccomi. Dam. il dissi.

Tanto sotterra. Mon. dimmi,

Non è questo il pastor, che ti fe' il dono?

Ca. Questo per certo. Da. e di qual dono parli?

Car. Non ti ricordi tu, quando nel Tempio

Del' Olimpico Giove; havendo qui vi

Da l' Oracolo havuta

Già la risposta; e stando

Tu per partire, e' mi ti feci incontro,

Chiedendoti di quello,

Che ricercavi i segni, e tu li desti:

Indi poi ti condusti

A le mie case, e qui vi il tuo bambino

Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

Dam. Che vuoi tu dir per questo? Car. Or

bambino,

Ch'alhor tu mi donasti, e ch'io poi sempre

*Poiche cader per le paterne mani
Dovevi à i sacri altari ,
E bagnar del tuo sangue il patrio suola.*
Car. Padre tu di Mirtillo? ò maraviglia.
In che modo il perdesti?

Mon. Rapito fù da quel diluvio horrendo,
Che testè mi dicevi. ò caro pegno ,
Tu fosti salvo alhor, che ti perdei :
Ed hor solo ti perdo ,
Perche trovato sei.

Car. O providenza eterna ,
Con qual alto consiglio ,
Tanti accidenti hai fin' à qui sospesi ,
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran cosa hai tu concetta ;
Gravida sè di mostruoso parto.
O gran bene, ò gran male
Partorirai tu certo.

Mon. Questo fù quel , che mi predisse il sogno
Ingannevole sogno ;
Nel mal troppo verace ;
Nel ben troppo bugiardo :
Questa fù quella insolita pietate :
Quell' improvviso horrore ,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa :
Ch' abhorriva natura un così fiero ,
Per man del Padre, abominevol colpa.

Car. Ma che ? dayai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto ?

Mon. Non può per altra man vittima hor
Cader à questi altari. Car. il padre al

Santi numi immortali,
 Senz' il cui alto intendimento eterno,
 Nè pur in mar un'onda
 Si move, ò in avia spirto, ò in terra fronda
 Qual sì grave peccato
 Hò contra voi commesso, ond' io sia degno
 Di venir col mio seme in ira al cielo?
 Ma s' hò pur peccat' io,
 In che peccò il mio figlio?
 Che non perdoni à lui?
 E con un soffio del tuo sdegno ardente
 Me folgorando, non ancidi, ò Giove!
 Ma se cessa il tuo strale,
 Non cesserà il mio ferro.
 Rinoverò d' Aminta
 Il doloroso esempio;
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,
 Che'l padre uccida di sua mano il figlio.
 Mori dunque, Montano, hoggi morire
 A te tocca, à te giova.
 Numi, non sò s' io dica
 Del cielo, ò de l' inferno,
 Che col duolo agitate
 La disperata mente;
 Ecco il vostro furore;
 Poi che così vi piace, hò già concetto.
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza
 Non ho, che del mio fine.
 Un funesto desio d' uscir di vita
 Tutto m'ingombra, e par che mi conserti
 A la morte, à la morte.
 Car. O infelice vecchio;

*Che tarda ? ancor non torna
 Con la purgata vittima , e col resto ,
 Ch' à l' interrotto sacrificio manca ?*

*Tir. ,, O quanto spesso giova
 ,, La cecità de gli occhi al veder molto.
 ,, Ch' alhor non traviata
 ,, L'anima, ed in se stessa
 ,, Tutta raccolta, suole
 ,, Aprir nel cieco senso occhi lincei.
 ,, Non bisogno, Montano ,
 ,, Passar sì leggiermente alcuni gravi
 ,, Non aspettati casi ,
 ,, Che trà l'opere humane han del divina.
 ,, Però che i sommi Dei
 ,, Non conversano in terra ,
 ,, Nè favellan con gli huomini mortali ;
 ,, Ma tutto quel di grande, ò di stupendo,
 ,, Ch' al cieco caso il cieco volgo ascrive ,
 ,, Altro non è che favellar celeste :
 ,, Così parlan trà noi gli eterni Numi :
 ,, Queste son le lor voci ;
 ,, Mute à l' orecchie, e risonanti al core
 ,, Di chi le 'ntende. ò quattro volte , e sti
 ,, Fortunato colui, che ben le 'ntende.
 Stava già per condur l'ordine sacro ,
 Come tu comandasti, il buon Nicandro
 Ma il ritenn' io per accidente nuovo
 Nel Tempio occorso : ed è ben tal , che
 Vò con quello accoppiandolo , che quasi
 In un medesimo tempo
 E hoggi à te incontrato :
 Vn non sò che d' insolito, e confuso*

A T T O

Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato
Vittima à la gran Dea?

Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

Tir. Di quel fido pastore,
Che, per dar vita altrui, s'offerse à morte

Mon. Di quel, che fa morendo
Viver, chi gli dà morte;

Morir, chi gli diè vita. Tir. e questo è vero

Mon. Eccone il testimonio.

Car. Ciò che t'ha detto è vero.

Tir. E chi sè tu, che parli? Car. io son Carlo
Padre fin quì di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluvio? Mon. ah tu l'hai detto

Tir. e tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?

„ O cecità de le terrene menti;

„ In qual profunda notte,

„ In qual fosca caligine d'errore

„ Son le nostr' alme immerse,

„ Quando tu non le illustri, ò sommo Sole,

„ A che del saper vostro

„ Insuperbite, ò miseri mortali?

„ Questa parte di noi, che ntende, e vede,

„ Non è nostra virtù, ma vien dal cielo.

„ Eppo la dà come à lui piace, e toglie.

O Montano, di mente assai più cieco,

Che non son' io di vista.

Qual prestigio, qual demone t'abbaglia,

Sì, che s'egli è pur vero,

Che quel nobil garzon sia di te nato,

garzon sia di

Silvio fù da i parenti, e fù per forza
 Con Amavilli in matrimonio stretto.
 Ed è tanto lontan, che gli strignesse
 Nodo amoroso ; quanto
 L'aver' in odio è da l' amar lontano.
 Ma s' esaminì il resto, apertamente
 Vedrai, che di Mirtillo hà solo intese
 La fatal voce. e qual si vide mai ,
 Dopo il caso d' Aminta ,
 Fede d' amor. che s' agguagliasse à questa
 Chi hà voluto mai per la sua donna.
 Dopo il fedele Aminta ,
 Morir se non Mirtillo ?
 Questa è l' alta pietà del Pastor fido ,
 Degna di cancellar l' antico errore
 De l' infedele, e misera Lucrina.
 Con quest' atto mirabile, e stupendo,
 Più, che col sangue humano ,
 L' ira del ciel si placa.
 E quel si rende à la giustizia eterna .
 Che già le tolse il femminile oltraggio.
 Questa fù la cagion , che non si tosto
 Giuns' egli al Tempio à rinovar il voto ,
 Che cessar tutti i mostruosi segni.
 Non stilla più dal simulacro eterno
 Sudor di sangue : e più non terna il suolo ,
 Nè strepitosa più , nè più potente
 E la caverna sacra : anzi da lei
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore ,
 Che non l' havrebbe più soave il cielo ,
 Se voce, ò spirto haver potesse il cielo.
 O alta providenza , ò sommi Dei ;

270
Che'l mio non sento : e del mio caro figlio ,
Che due volte ho perduto ,
E due volte trovato; e di me stesso ,
Che da un' abisso di dolor trappasse
A un abisso di gioia ,
Mentre penso di te; non mi souviene ,
E si disperde il mio diletto ; quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l' ampio mar de le dolcezze tue .
O benedetto sogno ,
Sogno non già, ma vision celeste :
Ecco ch' Arcadia mia ,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.

Tir. Ma che tardi, Montano ?

Da noi più non attende
Vittima humana il cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d'ira;
Ma di grazia, e d'amore. hoggi comanda
La nostra Dea, che'n vece
Di sacrificio horribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quant' hà di vivo il giorno.

Mon. Vn' hora, ò poco più. **Tir.** così vien sera!
Torniamo al Tempio; e qui vi immanteneate
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto à le paterne case.
Dove convien prima che'l sol tramonti,
Che san congiunti i fortunati heroi.
Così comanda il ciel. tornami, figlio .
Onde m'hai tolto : e tu, Montan , mi segui.

Mon. Ma

S C E N A VII.

Corisca , Linco.

E Così Linco, il dispietato Silvio,
 Quando men se'l pensò, divenne Amante.
 Ma che seguì di lei? Lin. noi la portammo
 A le case di Silvio, ove la madre
 Con lagrime l'accolse,
 Non sò se di dolcezza, ò di dolore.
 Lieta sì, che'l suo figlio
 Già fosse amante, e sposo; ma del caso
 De la Ninfa dolente, e di due nuore
 Suocera mal fornita,
 L'una morta piangea, l'altra ferita.

Cor. Pur è morta Amarilli?

Lin. Dovea morir. così portò la fama.
 Per questo sol mi mosi inverso'l Tempio
 A consolar Montano; che perduta
 S'hoggi hà una nuora, ecco ne trova un'altra.

Cor. Dunque Dorinda non è morta? Lin. morta
 Fosti sì viva tu; fosti sì lieta.

Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?

Lin. A la pietà di Silvio,
 Se morta fosse stata,
 Viva s'aria tornata. Cor. e con qual arte
 Sanò sì tosto? Lin. I' ti dirò da capo
 Tutta la cura: e maraviglie udrai.
 Stavan d'intorno à la ferita Ninfa
 Tutti con pronta mano,
 E con tremante core huomini, e donne:

E con pena minor, che tu non credi.
 Chi t'ha spinto qui dentro,
 E ben anco di trartene possente:
 Ristoverò con l'uso de la caccia
 Quel danno, che per l'uso
 De la caccia patisco.
 D'un'herba hor mi souviene,
 Ch'è molto nota à la silvestre capra,
 Quand'ha lo stral nel saettato fianco:
 Essa à noi la mostrò, natura à lei.
 Nè gran fatto è lontana. indi partissi,
 E nel colle vicin subitamente,
 Coltone un fascio, à noi se'n venne; e quivi
 Trattone succo, e misto
 Con seme di verbena; e la radice
 Giuntavi del centauro; un molle impiastro
 Ne feo sopra la piaga.
 O mirabil virtù. cessa il dolore
 Subitamente, e si ristagna il sangue;
 E'l ferro indi à non molto,
 Senza fatica, ò pena
 La man seguendo, ubbidiente n' esce.
 Tornò il vigor ne la donzella, come
 Se non havesse mai piaga sofferta.
 La qual però mortale
 Veramente non fù: però ch'ntatto
 Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
 Nel muscoloso fianco
 Era sol penetrata.
 Cor. Gran virtù d'herba, e via maggior virtù
 Di donzella mi narri.
 Lin. Quel che trà lor' sia succeduto poi,

Cor. Ma ecco Ergasto. ò come viene à tempo.

Erg. Hoggi ogni cosa si rallegri; terra,
Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida.

Passi il nostro gioire

Anco fin ne l'inferno,

Ne hoggi e' sia luogo di pene eterna.

Cor. Quanto è lieto costui. Erg. selve beate;

Se sospirando in flebili susurri,

Al nostro lamentar vi lamentaste.

Gioite anco al gioire; e tante lingue

Sciogliete, quante frondi

Scherzano al suon di queste,

Piene del gioir nostro aure ridenti.

Cantate le venture, e le dolcezze

De' duo beati amanti. Cor. egli per certo

„ Parla di Silvio, e di Dorinda. in somma

„ Vivor bisogna. tosto

„ Il fonte de le lagrime si secca;

„ Ma il fiume de la gioia abonda sempre.

De la morta Amarilli,

Ecco più non si parla; e sol s'ha cura

Di goder con chi gode. ed è ben fatto.

Pur troppo è pien di guai la vita humana.

Ove si v'è si consolato, Ergasto?

A nozze forse? Erg. e tu l'hai detto à punto

Inteso hai tu l'avventurosa sorte

De' duo felici amanti? udisti mai

Caso maggior, Corisca? Cor. i l'ho da Loro

Con molto mio piacer, pur hora udito.

E quel dolor ho mitigato in parte,

Che per la morte d'Amarilli i' sento.

Erg. Morta Amarilli? e come? di quel caso

Parli tu hora? ò pensi tu ch'io parli? Cor.

hora? ò pe.

Chi le grazie del ciel, chi di natura.
 Risuona il monte, e'l pian, le valli, e i prati
 Del Pastor fido il glorioso nome.
 O ventura d'amante,
 Il divenir sì tosto
 Di povero pastore un semideo.
 Passar in un momento
 Da morte à vita; e le vicine esequie
 Cangiav con sì lontane,
 E disperate nozze;
 Ancor che molto sia,
 Corisca, è però nulla.
 Ma goder di colei, per cui morendo
 Anco godeva? di colei, che seco
 Volle sì prontamente
 Concorrer di morir, non che d'amare?
 Correr in braccio di colei, per cui
 Dianzi si volentier correva à morte?
 Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
 Ch'ogni pensiero avvanza.
 E tu non ti rallegri? e tu non senti
 Per Amarilli tua quella letizia,
 Che senti io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur, Ergasto;
 Mira come son lieta. Erg. ò se tu havesti
 Veduta la bellissima Amarilli;
 Quando la man per pegno de la fede
 A Mirtillo ella porse;
 E per pegno d'amor Mirtillo à lei,
 Un dolce sì, ma non inteso bacio,
 Non so se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
 Saresti certo di dolcezza morta.

180
Che tutto perdi, ò tutto acquisti il senna.

SCENA IX.

Choro di Pastori, Corisca, Amarilli,
Mirtillo.

Vieni santo Himeneo ;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti ,
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste semideo ;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

COR. Oime che troppo è vero. e cotal frutto
Da le tue vanità, misera, mieti.
O pensieri, ò desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani.
Dunque d'una innocente ,
Hò bramata la morte ,
Per adempir le mie sfrenate voglie ?
Sì cruda fui ? sì cieca ?
Chi m'apre hor gli occhi? ha misera che veglia
L'horror del mio peccato ,
Che di felicità sembianza havea.

Cho. Vieni santo Himeneo ;
Seconda i nostri voti , e i nostri canti ,
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeste Semideo ;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo ,
Deh mira, ò Pastor fido ,
Dopo lagrime tante ,
E dopo tanti affanni ove sè giunto.
Non è questa colei, che t'era tolta

S C E N A X.

Mirtillo, Amarilli, Choro di Pastori.

COsi dunque son'io
 Avezzo di penar, che mi conviene
 In mezzo de le gioie anco languire?
 Assai non ci tardava
 Di questa pompa il neghittoso passo,
 Se trà piè non mi dava anco quest'altro
 Intoppo di Corisca?

Am. Ben sè tu frettoloso. **Mir.** ò mio tesoro,
 Ancor non son sicuro, ancor i tremo;
 Nè sarò certo mai di possederti,
 Per fin che ne le mie case
 Non sè del padre mio fatta mia donna:
 Questi mi paion sogni,
 A dirti il vero, e mi par d'hora in hora
 Che'l sonno mi si rompa,
 E che tu mi i' involi, anima mia.
 Vorrei pur ch'altra prova
 Mi fesse homar sentire,
 Che'l mio dolce vegghiar non è dormire.

Cho. Vieni santo Himeneo,
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
 Scorgi beati amanti,
 L'uno, e l'altro celeste Semideo,
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

CHO



